



inoltre alcuni casi, soprattutto l'ablativo, erano sovraccarichi di funzioni. Ma il latino esprimeva molte funzioni anche mediante preposizioni (AMICO, ma anche CUM AMICO, AB AMICO ecc.). Si trattava dunque di un sistema in evoluzione, al quale i mutamenti fonetici di cui abbiamo parlato (cfr. § 24) dettero una scossa definitiva.

Certo è che in gran parte delle lingue romanze (port., sp., cat., it., rom.) non troviamo traccia di declinazione: i sostantivi hanno una sola forma per il singolare ed una per il plurale. Questa forma deriva di norma dall'accusativo latino, come si verifica nel caso dei sostantivi che in latino erano imparisillabi: dall'accusativo CARBONEM, it. *monte* (come fr. *mont*, sp. *monte*) non deriva dal nominativo MONS ma dall'accusativo MONTEM; per il femminile it. *notte* (come fr. *nuît*, sp. *noche*) deriva da NOCTEM e non dal nom. NOX<sup>6</sup>. Insomma, in queste lingue la declinazione è scomparsa nei sostantivi e negli aggettivi in epoca preistorica (diverso è il caso dei pronomi).

Ma così non è accaduto nel gallo-romanzo, tanto fr. che occ., dove troviamo in epoca medievale una declinazione bicasuale, con la distinzione tra caso retto (con funzione di soggetto e vocativo) e caso obliquo (con tutte le altre funzioni). In questa fase diacronica, dunque, l'antico accusativo ha assorbito tutte le funzioni sintattiche, meno quelle del nominativo e del vocativo, che conservano una forma distinta. La distinzione si è in verità perduta nei femminili in -A, perché da AMICA e AMICAM abbiamo solo occ. *amiga*, fr. *amie*, da AMICAE ed AMICAS solo occ. *amigas*, fr. *amies*. Ma nei maschili la distinzione è chiara, come è chiaro il rapporto con i fenomeni fonetici che abbiamo studiato (dileguo di -m e conservazione di -s):

	francese	occitano	latino
singolare	retto <i>amis</i>	retto <i>amis</i>	> AMICUS > AMICUM
	obliquo <i>ami</i>	obliquo <i>amic</i>	
plurale	retto <i>amis</i>	retto <i>amis</i>	> AMICI > AMICOS
	obliquo <i>amis</i>	obliquo <i>amis</i>	

<sup>6</sup> Solo un certo numero di parole si sottraggono a questa norma, e vengono dal nominativo. Cito ad es. it. *uomo* > HOMO (non HOMINEM), it. *sangue* > \*SANGUE (non SANGVINEM). Che di norma la base sia la forma dell'accusativo e non quella dell'ablativo si dimostra là dove le due forme in latino erano diverse: it. *corpo* > acc. CORPUS e non dall'abl. CORPORE, it. *tempo* > acc. TEMPUS e non abl. TEMPORE.

Nella seconda parte del medioevo sia l'occitano che il francese hanno eliminato la declinazione, quasi sempre a vantaggio della forma dell'obliquo<sup>7</sup>, raggiungendo dunque lo stadio delle altre lingue, che non avevano mai avuto traccia di declinazione. In realtà il francese andava perdendo le -s finali e quindi la distinzione tra i due casi diventava problematica, come pure quella tra singolare e plurale, che infatti è stata trasferita alle forme dell'articolo (cfr. § 26). Non solo, infatti, dileguata la -s, le due forme del singolare (*amis* e *ami*) vengono a coincidere tra di loro, ma vengono a coincidere pure il singolare *ami* ed il plurale *amis*, anche se si scrivono differentemente, sicché la differenza di numero si deve esprimere mediante il contesto.

Accennavo sopra che nei pronomi la declinazione si è conservata meglio. Per limitarci all'italiano si osservi che *io* sogg. si oppone a *me* ogg. diretto ed a *mi* ogg. indiretto, conservando dunque tre dei casi latini: nom. EGO, dat. MIHI, acc. ME.

### 25b. I plurali italiani e romeni

Apparentemente la spiegazione dei plurali italiani è molto semplice: infatti sembra evidente che *amiche* venga dal nom. pl. *AMICAE* e *lupri* dal nom. pl. *LUPRI*. C'è però la stranezza che si tratterebbe delle uniche forme sistema-ticamente provenienti dal nominativo invece che dall'accusativo; si aggiunga che mentre *amici* sembra il normale risultato di *AMICI*, con la palatalizzazione di -CI, che in lat. suonava in origine [ki], al femminile dovremo trovare *\*amiche*, mentre abbiamo la velare. Si è dunque osservato che, poiché -s finale da [] prima di dileguare, la forma *AMICAS* avrebbe dato *\*amicay* ed il dittongo *ay* si sarebbe potuto ridurre ad *e* dopo che era terminata la palatalizzazione di c + e, i. Si è aggiunto a ciò che nel tardo latino sono frequenti i nominativi pl. f. del tipo *AMICAS*, che corrispondono alle forme del latino arcaico (e dell'indoeuropeo: la forma *AMICAE* è una innovazione latina). Il romeno ha per i femminili la stessa -e dell'italiano.

Più difficile sembra però spiegare *amici* da *AMICOS*, perché non abbiamo riscontri per un eventuale passaggio di *of* ad *i*, ma alcuni dialetti meridionali conservano forme di plurale che sembrano proprio da -OS. Il romeno ha pur'esso la terminazione -i.

<sup>7</sup> Qualche forma attuale proviene dal nominativo, soprattutto nei nomi propri, nei quali prevale la funzione allocutiva, che era espressa proprio dal caso retto: ad es. *Charles*, Carlo;

## 25c. I generi

Il latino aveva tre generi: maschile, femminile e neutro, solo approssimativamente corrispondenti ai generi naturali. Il neutro, che marcava termini relativi a cose (quindi né maschili né femminili), è stato eliminato, meno che dal romeno, da tutte le lingue romanze; ma in una fascia dell'Italia centrale i dialetti distinguono tra sostantivi in *-u*, quelli che in latino erano maschili (*lu videntu* < VENTUS), e sostantivi in *-a*, di origine neutra (*lo ferro* < FERRUM). Al singolare, il neutro latino spesso era marcato dalla terminazione *-UM* tanto al nominativo che all'accusativo (casi che nei neutri sono sempre uguali), sicché per la perdita della consonante finale veniva ad identificarsi con la forma del maschile; al pl. i neutri avevano sempre (sia al nominativo che all'accusativo) l'uscita in *-a*, che portò a fare considerare queste forme come singolari femminili, conservando traccia dell'origine plurale nel significato collettivo. Si veda il caso di FOLIUM, che al sing. è stato assimilato ai normali maschili in *-o* ed ha dato *foglio*, ma si è continuato pure nella forma pl. FOIA, da cui viene il sing. f. *foglio*, che aveva in origine, e spesso ha ancora nei dialetti, il valore collettivo di 'fogliame'. Così per LIGNUM > *legna*, pl. LIGNA > *legna*. Resti del neutro sono anche i pl. italiani in *-a*, come *le braccia* > BRACCIA, *la legna* < LIGNA, *le membra* < MEMBRA.

## 25d. L'articolo ed i dimostrativi

Il latino non aveva alcun articolo, né definito né indefinito. Tutte le lingue romanze li hanno invece tutti e due, il che fa pensare che la loro origine sia antica, per quanto essi non affiorino mai neanche nella documentazione più volgare.

L'articolo determinativo romanzo proviene di norma dalle forme del pronome dimostrativo latino ILLE 'quello'. Le forme italiane *il*, *lo* sono da ILL, in diverse condizioni di accento: ILLU CABALLU > *il cavallo*, ILLU AMICU > *l'amico*, ILLAE SCOPULUS > *lo scoglio*; così *la* viene da ILLA: ILLA AMICA > *l'amica*, ILLA CASA > *la casa*. Per il plurale abbiamo da ILLI sia *i* che *gli* (ILLI LUPI > *i lupi*, ILLI AMICI > *gli amici*) e da ILLAE (o forse anche da ILLAS: cfr. 25b) abbiamo *le* (ILLAE AMICAE o ILLAS AMICAS > *le amiche*).

L'origine è la stessa in tutte le lingue romanze, tranne che in sardo ed in alcune varietà catalane, in cui la base latina è l'altro dimostrativo IPSE: IPSA DOMUS > sardo *sa domo*, IPSOS HOMINES > *sos omnes*; IPSA ROCCA > cat. *sa roca*, IPSAS ROCCAS > *ses roques*.

Si badi però che la posizione dell'articolo determinativo non è sempre

la stessa. Mentre in tutte le altre varietà romanze esso precede il nome, in romeno lo segue come un enclitico. Quindi abbiamo *lupu* 'il lupo' < LUPU ILL. Nel femminile la differenza è nella qualità della *a*: da CASA abbiamo *caza* (con -e), mentre da CASA ILLA abbiamo *caza*.

L'articolo indeterminativo è sempre da UNU e sempre anteposto: UNU CABALLU > un cavallo, UNA CASA > una casa.

Per i pronomi dimostrativi il latino aveva un sistema a tre gradi di vicinanza, in corrispondenza alle tre persone verbali: HIC 'questo', corrispondente alla 1ª pers., si riferiva a ciò che era vicino a chi parlava; ISTE 'codesto', corrispondente alla 2ª pers., si riferiva a ciò che era vicino a colui a cui si parlava; ILLE 'quello', corrispondente alla 3ª pers., si riferiva a ciò che non era vicino a nessuno dei due interlocutori.

Le forme romanze sono diverse, in genere rafforzate mediante l'anteposizione di ECCU o di BCCU. Ma ancora più rilevante è che il sistema a tre gradi si conserva solo in spagnolo, portoghese, catalano, sardo e alcuni dialetti it. merid. (*isto, isso, quillo*), mentre occitano, francese e romeno hanno solo due gradi, ottenuti mediante la fusione dei primi due: fr. mod. *celui-ci* vs *celui-là*. Il toscano aveva il sistema a tre gradi (*questo, codesto, quello*), ma l'italiano ha ormai ridotto il sistema a due soli gradi: *questo* e *quello*.

### 25c. Sistema verbale e perifrasi

Il sistema verbale latino è nelle lingue romanze ancor più rivoluzionato di quello nominale. Il verbo latino, che si classifica in quattro coniugazioni (-ARE, -ERE, -IRE, -IRE), distingueva tre diatesi o voci (attiva, deponente<sup>8</sup> e passiva), tre tempi principali (presente, passato e futuro), due aspetti (perfettivo ed imperfettivo), tre modi (indicativo, congiuntivo e imperativo), nonché tre persone nel singolare e tre nel plurale; aveva inoltre forme non finite: tre infiniti (presente, passato e futuro), tre participi (presente, passato e futuro), un supino, un gerundio ed un gerundivo. Non mancava qualche ambiguità: il perfetto poteva valere come presente perfettivo (e allora AMAVI valeva 'ho amato, ho finito di amare') o come passato semplice (ed allora AMAVI valeva 'un tempo amai'). Nella diatesi attiva non c'erano tempi com-

<sup>8</sup> I verbi deponenti non avevano l'attivo ma solo il medio, identico alle forme del passivo, ed esprimevano azioni che operavano sul soggetto stesso, ad es. MORIOR 'muoio', INF. MORI 'morire'. Nella formazione delle lingue romanze i deponenti sono passati alla coniugazione attiva: MORI > MORIRI > \*MORIRE > it. *morire*, fr. *mourir*, SEQUI > SEQUERE > fr. *suivre* o \*SEQUIRE > it. *seguire*.

posti, mentre i tempi perfetti del passivo erano espressi dalla perifrasi part. perf. + ESSERE (AMATUS SUM 'sono stato amato'). Trascuriamo le importanti variazioni che si sono avute nelle desinenze delle persone e nella funzione dei tempi latini che si sono trasmessi alle lingue romanze e ci soffermiamo solo sulla creazione di tempi e modi nuovi, che ha prodotto un sistema interamente diverso da quello della lingua madre.

Il sistema è stato scardinato e ricostruito, in buona parte, mediante perifrasi. In latino era possibile esprimere un'azione con HABERE e il participio passato: *castra occupata habent* 'hanno occupato gli accampamenti', più precisamente: 'si è conclusa l'azione di occupare gli accampamenti'. La perifrasi in questione aveva dunque significato perfetto e si prestava a sostituire OCCUPAVERUNT quando il valore del perfetto era appunto perfetto e non temporale. Si crea così l'opposizione dell'it. *hanno occupato vs occuparono* (passato prossimo vs passato remoto). Questa forma, che è rimasta separata nelle sue componenti, si ritrova in rom., it., sardo, reto-rom., occ., fr., sp., port. (questa lingua ha sostituito HABERE con TENERE: *tenho cantado* 'ho cantato'). Si determinò in questo modo, in quanto HABEO come semplice verbo ausiliare (il che non era in latino) esprimeva il perfetto, la possibilità di creare tutta una serie di analoghi tempi verbali del passato: AMATUM HABEBAM 'avevo amato' fece concorrenza ad AMAVERAM, il piucchepertetto sintetico, e così via. La funzione ausiliaria perfetta di HABERE non si può in origine realizzare con i verbi intransitivi, dove la perifrasi parallela è quella con ESSERE: *it. sono venuto, sono partito*. Ma in romeno e nelle varietà ibero-romanze, anche gli intransitivi hanno generalizzato l'ausiliare HABERE: sp. *he venido* 'sono venuto', *he partido* 'sono partito'.

Nei verbi transitivi questa stessa perifrasi, come abbiamo detto sopra, serviva a formare il passivo nei tempi del perfetto, sicché mentre il pres. ind. passivo aveva la forma AMOR 'sono amato', l'imperfetto AMABAR 'ero amato', il futuro AMABOR 'sarò amato', invece 'fui amato' (o 'sono stato amato') si esprimeva con AMATUS SUM, 'ero stato amato' con AMATUS ERAM, 'sarò stato amato' con AMATUS ERO. Queste forme perifrastiche sono state estese nelle lingue romanze all'intero paradigma passivo, con il valore temporale volta a volta espresso dall'ausiliare, sicché AMATUS SUM, da forma di perfetto che era, passa a significare 'sono amato, vengo amato'; AMATUS ERAM 'ero amato', e così via, mentre per il passato si fa ricorso ad AMATUS FUI o alla perifrasi composta che dà luogo all'it. *sono stato amato*. La perifrasi conserva un qualche ambiguità, perché *il pesce è fritto* può significare sia che qualcuno lo sta friggendo in questo momento sia che è stato fritto prima, sicché si è fatto ricorso a volte ad un diverso ausiliare, VENIRE, che elimina l'incertezza (*il pesce viene fritto* può avere solo il primo senso). In alcune varietà reto-romanze, questa è la sola forma

di passivo esistente. C'è anche la possibilità di ricorrere al riflessivo: cfr. it. *le patate si vendono a chili, i particolari si vedono meglio da vicino*.

Il futuro del latino classico ha forme diverse nelle diverse coniugazioni (AMABO e TIMEBO, ma VENDAM e AUDIAM) e soffre per l'evoluzione fonetica di -a -v-, che lo rende omofono alle forme del perfetto ed anche per la confluenza delle forme della terza e quarta coniugazione con quelle del presente. Di fatto il futuro latino non si è continuato. Tra le alternative possibili c'è il presente, accompagnato da un avverbio di tempo (cfr. it. *domani vengo*).

Ma la soluzione più diffusa è una perifrasi con VELLE (in romeno: *vouă cânta canterò*) o DEBERE (in sardo: *deppo cantare canterò*) o VENIRE (in soprassilvano [varietà di reto-romanzo]: *jeu vègnel a cantar canterò*) o, in tutte le altre lingue, HABERE, seguito da AD + infinito (it. merid. *agg'a cantà canterò* - da DE + INF. (port. *hei-de cantar canterò*) o preceduto dall'inf. (*canterò*). Forme come CANTARE HABEO, FACERE HABEO in origine hanno un senso di obbligo ('devo cantare', 'devo fare'), ma poco a poco prevale il semplice valore di azione futura ('canterò', 'farò'). La perifrasi infn. + HABEO finisce per esprimere stabilmente il futuro e per irrigidirsi in forme desinenziali: FACERE HABEO > *farò*, AMARE HABEO > *amerò*, ecc. Che in origine non si trattasse di

desinenze ma di forme piene è visibile ancora là dove, come nello spagnolo antico, la desinenza è separabile: *decire* 'dirò' ma *decir te he* 'ti dirò' (la separabilità esiste ancora in portoghese).

Una perifrasi analoga si poteva realizzare con l'imperfetto o il perfetto di HABERE, ed infatti troviamo nelle lingue romanze tanto continuatori di AMARE HABEBAM che di AMARE HABUI, rispettivamente it. ant. *amaria*, fr. *chanterais*, sp. *cantaría* e it. mod. *amerà*. Ma in questo caso la perifrasi, che anch'essa si è evoluta in forme desinenziali di norma inseparabili (le eccezioni sono le stesse che per il nuovo futuro), ha assunto il valore di condizionale, che il latino non possedeva. Si è creato dunque un nuovo modo verbale, il condizionale appunto, che esiste in tutte le lingue romanze (con specificità in portoghese e romeno).

## 25f. Ordine delle parole

Abbiamo accennato sopra all'ordine delle parole. In latino esso era piuttosto libero, in quanto l'indicazione della funzione attraverso le desinenze permetteva perfino di separare il sostantivo dall'aggettivo che ad esso si riferiva (ho citato già nel § 18 *tactia per amicae silentia lunae*): la posizione del determinante rispetto al determinato sembra altrettanto libera (non si avverte differenza tra *urbis salus* o *salus urbis* 'la salvezza della città'), la posizione

del verbo non è fissa, anche se lo stile alto sembra preferirlo alla fine della frase.

Una situazione diversa caratterizza le lingue romanze. Nel gruppo nominale troviamo che la posizione dell'articolo rispetto al nome è fissa: l'articolo precede in tutte le lingue romanze meno che in romeno, dove invece segue (*il lupu vs lupu*). Anche la posizione dell'aggettivo non è più la stessa: non solo esso può essere separato dal nome solo in alcune espressioni poetiche («il divino del pian silenzio verde» di G. Carducci) o burocratiche (*la di lui figlia*), ma di norma l'aggettivo segue il nome; se lo precede ha un valore semantico diverso: *un uomo buono* è cosa diversa da *un buon uomo*. Se ancora è possibile che alcuni aggettivi precedano il nome, le apposizioni e le frasi attributive in ogni caso lo seguono (*Soltimano il Magnifico; il cavallo, che si era liberato del cavaliere, galoppava libero*). I quantificatori e gli aggettivi negativi precedono il sostantivo cui si riferiscono (*certano quarantatquattro gatti ma nessun topo*). La posizione del determinante si è fissata dopo il determinato: *la casa di mio padre*.

Nel gruppo verbale la situazione è analoga. L'oggetto segue il verbo (*vide la luce del sole*) e lo stesso accade con gli altri complementi (*ho dato la lettera a mio padre*). Quanto agli ausiliari, essi precedono il participio (*ho preso, sono usciti* contro lat. *MISSA EST*). L'avverbio segue e non precede il verbo (*abbiamo mangiato troppo*).

Quanto alla posizione del verbo nella frase, solo nella lingua scritta di alcune epoche fortemente latinizzanti è stato possibile collocarlo alla fine (cfr. § 27). Di norma, invece, il verbo segue il soggetto e precede l'oggetto, sequenza che in francese, ad es., è diventata assolutamente obbligatoria: *je vois les maisons ruines* 'vedo le case in rovina'. Nel medioevo, proprio il francese, più delle lingue sorelle, sembra una lingua del tipo V2, cioè con il verbo costantemente in seconda posizione nella frase, mentre la prima posizione può essere occupata sia dal soggetto che dall'oggetto o da un altro complemento o da un avverbio. Ma questa caratteristica è andata perduta man mano che scompariva anche la ridotta declinazione dell'antico francese (cfr. § 26). In conclusione, dunque, l'ordine delle parole delle lingue romanze risulta molto diverso da quello della frase latina e del tutto conforme a ciò che la tipologia linguistica normalmente riscontra nelle lingue del tipo S V O.

### 258. Subordinazione

Tra i numerosi mutamenti che sono avvenuti nelle proposizioni subordinate, parleremo di uno solo. Dopo una importante serie di verbi (quelli che

esprimevano dire, pensare, sperare, percepire e simili), il latino rendeva la proposizione subordinata con il soggetto in accusativo (invece del normale nominativo) ed il verbo all'infinito (invece di un normale tempo finito): CRE-DO TE REGINAM ESSE 'credo che tu sia la (o: una) regina, NUNTIO VOBIS MILITES NOSTROS VICISSE 'vi annunzio che i nostri soldati hanno vinto; Questo tipo di frase si chiama oggettiva, perché TE REGINAM ESSE O MILITES NOSTROS VICISSE, tutto quanto, costituiscono l'oggetto di CREDO e, rispettivamente, di NUNTIO. Nessuna lingua romana continua, nelle sue forme parlate, questo tipo di costruzione, che è stata sostituita da QUOD seguito dal verbo in modo finito (nel nostro caso qualcosa come \*CREDO QUOD REGINA ES), da cui provengono le frasi italiane con *che* più indicativo o congiuntivo, con le quali abbiamo tradotto gli esempi latini.

<sup>9</sup> In una prosa italiana del passato, molto latineggiante, si può trovare *credo te essere regina*.